

## GIOVANI PER UN MONDO UNITO

di Maddalena Maltese inviata

**L**a sezione "Culla dell'umanità" del National Museum di Nairobi calamita l'attenzione dei giovani visitatori: su quel calco bruno che porta ben impresse le prime impronte umane in posizione eretta (le orme di Laetoli) e su quelle ossa minuscole, ritrovate sul lago Turkana e datate 6,5 milioni di anni, c'è scritta la prima pagina della nostra storia. Dietro quel vetro ci troviamo a tu per tu con le origini dell'umanità.

L'Orrrorin Tugenensis è il secondo più antico antenato ominide, la testimonianza di quel salto evolutivo che distinse l'uomo dalle scimmie e i fossili che lo circondano raccontano di una vita dura, fatta di scoperte sul cibo, sul fuoco, sulle armi di difesa da animali di stazza ben superiore, dominatori di quella parte del Kenya dove gli uomini hanno mosso i loro primi passi. Ricorre in ogni pannello quanto il bisogno di associarsi, di non vivere isolati, di essere comunità fosse già nel Dna di questi ominidi, che non concepivano una vita in solitudine.

Ha aperto i suoi lavori proprio dentro queste sale il cantiere "Sharing with Africa" (Condividere con l'Africa) dei Giovani per un mondo unito dei Focolari, proprio dalle origini dell'uomo e dell'*ubuntu*, un valore tipico della tradizione africana, che sottolinea quanto l'essere e la vita di una persona si realizzino solo in rapporto alla comunità. Dal 2012 l'obiettivo di costruire ponti tra i diversi continenti, che questi giovani si sono proposti, ha toccato Budapest, la Terra Santa e ora il Kenya. Dal 25 aprile al 5 maggio, con il contributo di rappresentanti da 29 Paesi del mondo, questo laboratorio interculturale e interreligioso ha lavorato in forum di ricerca e workshop di scambio e di studio sulle culture del continente nero in rapporto alle nuove sfide imposte dalla globalizzazione e dalla giovinezza democratica di tante nazioni africane.



# RISCOPRIRSI FIGLI DELL'AFRICA

«Ciascun popolo guarda il mondo da una prospettiva: quella dell'Africa è la comunità. L'*ubuntu* non è un concetto filosofico espresso in proverbi o storie, ma una prassi che si traduce in ospitalità, interdipendenza, solidarietà, condivisione collettiva», spiega il professor Justus Mbae, decano all'Università cattolica dell'Africa dell'Est.

E allora perché tanto individualismo e perché così tanti contrasti tra le razze e le culture, se l'origine è stata unica e la comunità ci ha generati? Eva Maria del Kenya, laureanda in legge, esige insistentemente risposte. «Le migrazioni hanno posto i primi uomini di fronte a sfide differenti e ogni comunità ha elaborato

UN CANTIERE  
DI LAVORO DENTRO  
LE TRADIZIONI  
E I VALORI  
DI UN CONTINENTE  
A PARTIRE ALL'UBUNTU

rato delle soluzioni diverse. I contesti hanno generato diversità, ma non la disegualanza: la condivisione di queste innovazioni va recuperata per tornare a sentirci una sola famiglia umana», spiega Declan O'Byr-



**Sopra, i giovani dei Focolari all'orfanotrofio di Rourou e, a sin., al lavoro nel parco del Mathari Hospital di Nairobi. Sotto: al National Museum di Nairobi.**



ne, docente all'Istituto universitario Sophia. La vita caotica delle metropoli e le profonde diseguaglianze sociali sembrano contraddirsi i valori comunitari sotto studio, perché le differenze sono talvolta baratri così

profondi che nessun ponte riesce ad attraversarli. La miseria testimoniata dai 200 *slum* che circondano Nairobi e che i nostri sguardi incrociano con altri nomi e altri volti nei diversi Paesi da cui si proviene, sono ferite

brucianti di fronte alle quali si apre un bivio: la resa indifferente o la ribellione sanguinosa, come testimoniano i due attentati che in meno di dieci giorni hanno colpito due quartieri della capitale keniota.

Questi giovani sintetizzano in tre parole: comunità, riconciliazione e condivisione, una proposta che viene esplicitata in un decalogo conclusivo dei lavori. Quasi quattro ore di plenaria hanno stilato un primo contributo che le culture africane, ma non solo, possono offrire. L'originalità di questo cantiere sono state anche le sue dimensioni. La cittadella Piero, centro dei Focolari al servizio dell'intera Africa, a pochi chilometri da Nairobi, che ha ospitato il meeting, lo ha allargato al di là del continente, perché per la prima volta è stato possibile partecipare via *streaming* a tutte le sessioni di lavoro anche da altri continenti. Questo laboratorio ha ricevuto l'incoraggiamento della presidente dei Focolari, Maria Voce, grata del "caparbio coraggio" con cui si è lavorato a questo progetto.

L'*Atlante per la fraternità*, il primo dossier del Progetto mondo unito, presentato il primo maggio, a 400 giovani africani e via web a migliaia



di altri giovani collegati, è il frutto di questo cantiere itinerante che, attraverso un osservatorio permanente, ha raccolto e analizzato centinaia di fatti e buone pratiche, testimonianza di una fraternità in atto.

Le sfide per i giovani africani restano tante e si intrecciano alle scelte in controtendenza di molti di loro. Gasparino è della Tanzania e studia relazioni internazionali. Assieme ad altri Giovani per un mondo unito ha creato una rete di donatori di sangue per rispondere alle costanti emergenze del principale centro di raccolta della regione di Iringa. «Il mio Paese talvolta sembra non appartenere ad alcuno – mi racconta –. Il patriottismo, l'amore per la propria terra sono quasi inesistenti sia per il retaggio della colonizzazione che per i vari conflitti tra tribù. Lo Stato ha reso obbligatorio il servizio militare per cementare un'identità nazionale, ma nel mio Paese prima che tanzaniani ci si identifica per la fede, la tribù, la lingua. Ecco perché “Sharing with Africa” è importante: ci aiuta a riscoprire la comunità e a

**Un momento di dialogo durante i workshop dei Giovani per un mondo unito a Nairobi.**

cementare quei valori della nostra cultura sconosciuti *in primis* a noi africani».

Da parte sua Emmanuel, mentre parla, ha ben presenti i tre gruppi etnici che rendono la Nigeria, il suo Paese, un costante campo di battaglie: «Non ho mai pensato di provare anche nel mio piccolo a creare legami tra questi gruppi. Era un dato acquisito della mia cultura e lo pensavo immutabile. Invece l'ideale dell'unità dei popoli che Chiara Lubich ci ha insegnato mi ha fatto vedere che è possibile vivere gli uni per gli altri e non gli uni contro gli altri: è difficile ma voglio provarci».

Nelle storie che si raccontano nei gruppi, sul palco o durante i pasti emergono anche i drammi di questo continente popolato di giovani ma che proprio ai giovani non riesce ad offrire un futuro. Urundo del Sudafrica sa che l'eredità di Mandela sa-

rà difficile da raccogliere per ognuno dei quattro partiti in lizza, visto che nessuno ha lo spessore spirituale e il piglio del padre della nazione. E poi la corruzione: una zavorra per lo sviluppo. Sembra il *leit motiv* dei giovani di Uganda, Malawi, Cameroun, Kenya. Non si riesce a trovare lavoro senza conoscenze importanti o senza versare cifre proibitive; eppure nei loro occhi, che vedono costanti miserie e ingiustizie, la gioia è sempre viva, una gioia che ti sembra irragionevole e che invece ritrovi nello sguardo dei bambini degli *slum*, dove quella luce continua a brillare. Qui la voglia di vivere vince su tutto.

Per quanto pressanti e intensi, i lavori del cantiere hanno assunto anche i colori e la gioia della festa con un'expo dei popoli in cui si sono presentate danze, musiche ed espressioni artistiche varie, perché qui la gioia e la riuscita di un progetto si misurano dall'intensità del rullo dei tamburi e dalla durata dei balli: entrambi davvero notevoli. Altra tappa sono stati i lavori dentro i reparti del Mathari Hospital, un ricovero per malati mentali che raccoglie i disagi di un'intera nazione: tanti dei reclusi hanno alle spalle una vita di droga, alcol e colla da sniffare alterata che hanno distrutto le loro capacità intellettive e relazionali, rendendoli talvolta violenti e pericolosi. Eppure tra olezzi insopportabili e camerate simili a celle, non è assente l'umanità; anche questa è una delle periferie che sfida questi giovani a ricercarle.

Mentre si pianta il *mugumu*, albero sacro delle culture africane, si fa memoria di quanto costruito nei dieci giorni del cantiere, si depositano i dolori, si gettano assieme alla terra le speranze e i progetti perché il verbo *sharing*, condividere, non appartiene più solo all'Africa.

**Maddalena Maltese**